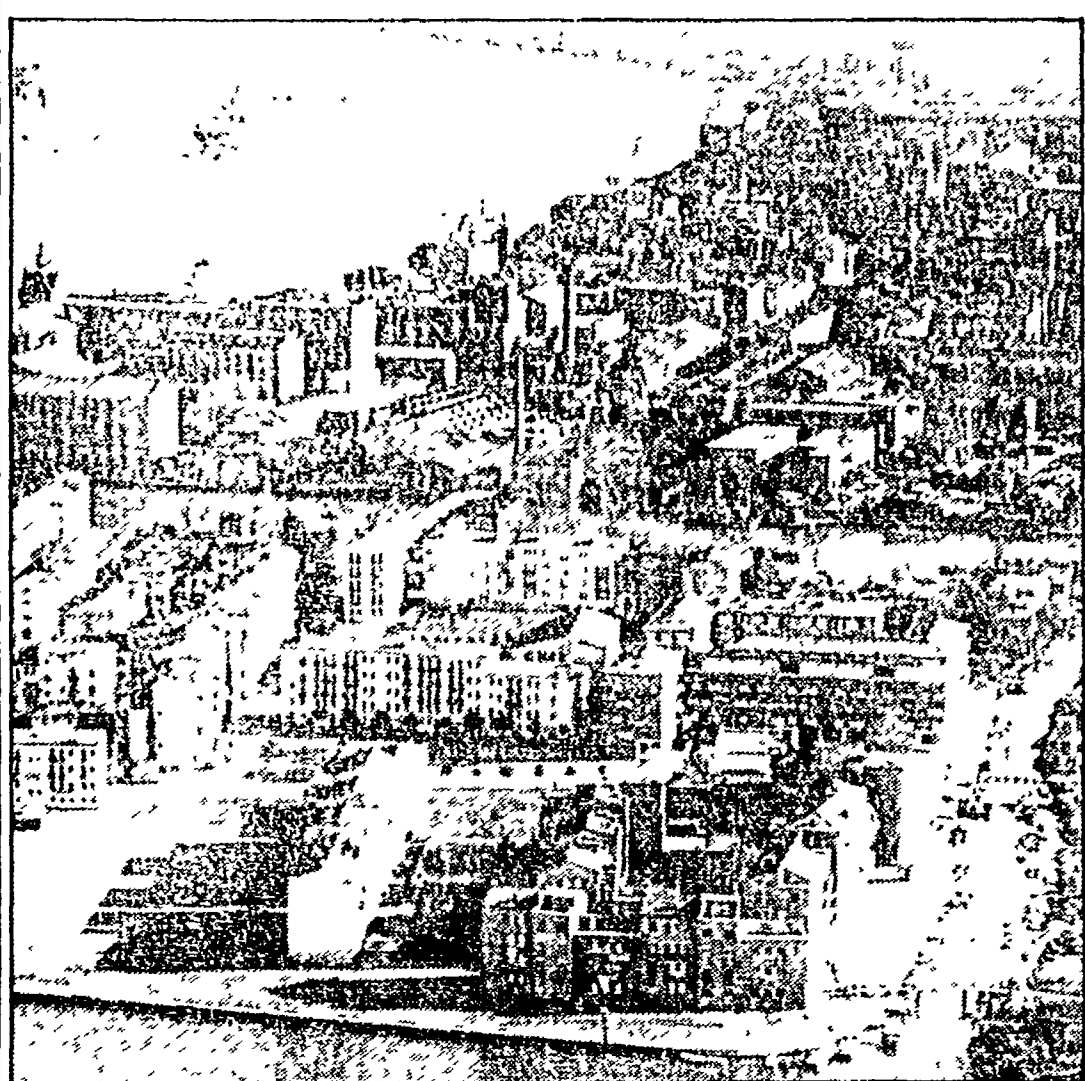


Le iniziative su scuola e ambiente



Pisa e Venezia: la Festa si fa incontro di idee

L'altra laguna nel villaggio de "l'Unità" alla Giudecca Domani alla Cittadella sull'Arno le conclusioni di Minucci

Dal nostro inviato

PISA — Oggi, con l'assemblea degli eletti negli organi di gestione collegiale della scuola, e domani, con le conclusioni di Adalberto Minucci, chiuderà i battenti a Pisa anche questa terza festa nazionale de "l'Unità" dedicata ai temi della scuola e dell'ambiente. È stata una festa a due facce. Da un lato, la tradizione dell'appuntamento di ogni luglio con "l'Unità", in riva all'Arno, nella antica cittadella medicea. Dall'altro la "novità", i temi della scuola, la stupenda mostra sulla centenario "scuola-officina" dell'istituto Adalberto Minucci, chiuderà i battenti a Pisa anche questa terza festa nazionale de "l'Unità" dedicata ai temi della scuola e dell'ambiente. È stata una festa a due facce. Da un lato, la tradizione dell'appuntamento di ogni luglio con "l'Unità", in riva all'Arno, nella antica cittadella medicea. Dall'altro la "novità", i temi della scuola, la stupenda mostra sulla centenario "scuola-officina" dell'istituto Adalberto Minucci, chiuderà i battenti a Pisa anche questa terza festa nazionale de "l'Unità" dedicata ai temi della scuola e dell'ambiente.

È stata una festa a due facce. Da un lato, la tradizione dell'appuntamento di ogni luglio con "l'Unità", in riva all'Arno, nella antica cittadella medicea. Dall'altro la "novità", i temi della scuola, la stupenda mostra sulla centenario "scuola-officina" dell'istituto Adalberto Minucci, chiuderà i battenti a Pisa anche questa terza festa nazionale de "l'Unità" dedicata ai temi della scuola e dell'ambiente. È stata una festa a due facce. Da un lato, la tradizione dell'appuntamento di ogni luglio con "l'Unità", in riva all'Arno, nella antica cittadella medicea. Dall'altro la "novità", i temi della scuola, la stupenda mostra sulla centenario "scuola-officina" dell'istituto Adalberto Minucci, chiuderà i battenti a Pisa anche questa terza festa nazionale de "l'Unità" dedicata ai temi della scuola e dell'ambiente.

Romano Bassoli

Dal nostro inviato

VENEZIA — Un ingresso discreto, poche assai di legno dipinte di color verde, mascherata appena i cancelli dell'ex cantiere navale: quattro o cinque bandiere rosse ed una fontana illuminata che zampilla dalla laguna. Due passi ancora ed è subito la festa dell'Unità sull'ambiente a Venezia. È la Giudecca, l'isola del popolo, divisa dalla città serenissima dal grande canale prospiciente il porto e le Zattere. Lontana dagli itinerari dei turisti, anche del meno frettoloso, la Giudecca si riscatta solo due giorni l'anno, durante la festa del Redentore, quando un ponte sulle chiatte la collega fisicamente al resto della città. Ma oggi, i centomila e più turisti che arriveranno per la più grande e tradizionale festa veneziana (dedicata alla fine della peste del 1576, si celebra ogni luglio con la sfilata delle antiche imbarcazioni della Repubblica pavese e illuminata, i fuochi d'artificio, la processione alla chiesa palladiana sulla Giudecca) non troveranno il ponte sul canale. Un disaccordo fra il Comune e il comando del Genio militare (che avrebbe dovuto montarlo con le

consuetudine da diversi anni) non l'ha reso possibile. Chi però avrà la pazienza di salire sugli zatteroni che faranno la spola fra le due rive del canale e allungherà di cento passi il suo itinerario dalla chiesa del Redentore, troverà nella festa dell'Unità un'immagine impensata di Venezia. Non diversa, perché nulla a Venezia è uguale a qualcosa d'altro, ma proprio non pensata. Essa si affaccia, percorsa una lunga strada fra i capannoni del cantiere dismessi, sull'altra laguna: quella che guarda a sud e di cui solitamente i forestieri non conoscono neppure l'esistenza. Si percorre un itinerario fra un capannone ristrutturato ed un altro fatiscente che è il simbolo stesso dell'ambiente Venezia: quello che è decadimento può risorgere a nuova vitalità. Si sbucca in un largo spiazzo sulla laguna «sconosciuta»: una serie di colonne in legno collocate emblematicamente i capannoni con l'acqua. Sulla loro cima alberi e vasi di fiori. È un magnifico colpo d'occhio: forse vuol significare che, per Venezia, la vita comincia e finisce nella laguna e che, se la laguna muore, muore anche Venezia. O forse vuol dire altre cose che sfuggono. Ma l'effetto laguna prevalga su tutto perché la luna è piena ed i riflettori ne accentuano i giochi di luci e ombre sulle strutture della festa. È la cornice sulla laguna è quella delle isole che emergono fra il bucare delle acque: Sacca Sevola, San Spirito, Poveglia, San Clemente, La Grazia, un tempo fiorenti di attività, ora abbandonate. Tutte, forse, ma non il pezzo di manicomio che ancora è rimasto a San Clemente. E il recupero delle isole minori (quelle che si vedono dai cantieri) della Giudecca e le altre sarà una questione di cui si parlerà molto alla festa dell'Unità. Si parlerà di la laguna e dei progetti su di essa, della vita e dei problemi dei veneziani. Di quello che vogliono i comunisti e di ciò che propongono tutti gli altri che hanno qualcosa da proporre. Più che una festa sull'ambiente, sarà, forse, la conoscenza dell'ambiente, almeno di quello veneziano. E scusatse se sarà poco.

Ino Iselli

«Verifica» sindacati-industriali

ne rottura del movimento operaio e netta demarcazione a sinistra; decisamente ben prima di Craxi e con ben altre capacità, antisindacale ben più di De Michelis ultima versione. Questa posizione è culminata nell'appoggio al decreto e al governo. Ma non è stata premiata dalle elezioni. Agnelli ha deciso di insistere comunque, di non mollare. Così ha mandato avanti l'omnibus da sempre abile realizzatore della linea dura. (Sul decreto egli era stato contrario, ma perché lo riteneva inefficace, come si ricorderà). Questa volta, però, l'avvocato ha perduto buona parte del suo smalto e il suo fascino presso gli imprenditori si è appannato. «La Fiat è isolata nella Confindustria», ha detto ieri Garavini in una conferenza stampa a Torino nella quale ha smentizzato una premessa dispendiosa: «È avvenuto — ha aggiunto — perché la Confindustria ha capito che affrontare i problemi del Paese fuori del rapporto col sindacato è una via senza usci»;

ha capito che non serve la rottura dei rapporti tra sindacato e impresa. L'altra linea, quella che De Benedetti da tempo persegue e proclama apertamente, quella del «consenso» (prima si chiamava così) o del «patto per lo sviluppo», una linea che sul piano politico significa fine del pentapartito e riapertura del dialogo con il Pci, sarà forse anch'essa minoritaria ai vertici della Confindustria, tuttora la maggioranza del padronato oggi non vuole più lo scontro frontale. Lucchini, anche nel suo ruolo istituzionale di presidente, si è fatto interprete di questa volontà e ha lanciato un segnale, ha di nuovo teso la mano ai sindacati dopo anni di rottura. «E i ristabilirsi di corretti rapporti tra le parti sociali — come ha sottolineato Garavini — è un obiettivo che non è possibile anche per poter cambiare le scelte di politica economica. La maggioranza degli industriali si è convinta che quel che conta oggi è rilanciare lo svi-

luppo, non tanto due punti in più di crescita del prodotto lordo quest'anno, ma una nuova fase di sviluppo abbastanza sostenuta e durevole. La disoccupazione è diventata un problema di prima grandezza, lo ha detto Ciampi nelle sue conclusioni all'assemblea della Banca d'Italia e lo ribadisce anche il documento della Confindustria. Mentre il rientro dall'inflazione, la riduzione del deficit pubblico e il controllo della dinamica dei redditi sono gli strumenti per raggiungere l'obiettivo fondamentale. È un modo di ragionare corretto che può trovare molti punti di incontro con quelle che gli stessi sindacati hanno detto. «L'imprenditori, che sentono da vicino il polso della congiuntura, non si fanno abbancare nemmeno dalle cifre sulla ripresa. A maggio, ad esempio, l'equilibrio con l'estero è salito del 5,5%, dopo due mesi di relativa battuta d'arresto. Così, la crescita nei primi cinque mesi dell'anno è stata del 2,7%, cifra non disprezzabile, ma

non è proprio il caso di definirlo un boom», ha dichiarato il vice direttore generale della Confindustria Carlo Ferroni. «Prima di parlare di ripresa, aspettiamo i risultati di un arco di tempo più ampio. A maggio hanno tirato molto forte le esportazioni, ma la domanda interna è rimasta depresso. Davvero dinamici sono stati nei primi cinque mesi dell'anno i settori che producono beni intermedi (+5,8%) mentre i beni di investimento sono saliti appena dello 0,2% e i beni di consumo sono addirittura diminuiti dello 0,4%. Ciò significa che a maggio non è stato un risveglio ma un rallentamento delle importazioni che — nonostante l'andamento positivo dell'export — hanno fatto peggiorare l'equilibrio con l'estero. Secondo dati provvisori la bilancia dei pagamenti nei primi cinque mesi dell'anno ha avuto un deficit di quasi 4 mila miliardi contro i 2 mila dello scorso

anno. Ciò significa che la ripresa rischia di riproporre quei vincoli della economia italiana che non sono stati mai sciolti. L'insoddisfazione della Confindustria riguarda, poi, l'andamento dell'inflazione (si segnalano aumenti dei prezzi all'ingrosso e delle materie prime anche per colpa del caro-dollaro), mentre restano ancora più elevati della media i prezzi delle abitazioni (+28,8%), dell'elettricità e combustibili (+13,2%), nonostante il blocco scenduto questo mese. Infine, punto particolarmente dolente, il deficit pubblico. Proprio ieri il ministro del Tesoro ha emesso una nota nella quale cerca di rispondere a tutti i suoi critici. Sostiene, in sostanza, che a fine agosto il fabbisogno complessivo di cassa sarà di 55-56 mila miliardi. In genere il fabbisogno dei primi mesi dell'anno è inferiore al totale, quindi a fine anno è ragionevole prevedere un deficit di 96 mila miliardi, 5 mila in più del «tetto» stabilito, ma ciò sconta la mancata approvazio-

Stefano Cingolani

Bagnoli

FLM si è articolata tutta sul filo del ragionamento politico. Niente trionfalismi, dunque, ma la precisa coscienza che con questo referendum si apre per Bagnoli una nuova fase non meno complessa di quella che è stata finora vissuta. «Sui risultati del referendum e sul riavvio — ha detto subito Luigi Anotini, segretario nazionale della Fiom — dobbiamo adesso lavorare per ricostruire un sindacato forte e unito, che sappia contrattare e gestire i grandi processi di ristrutturazione. È questo il vero terreno per sanare le ferite degli ultimi mesi...».

spoglio, i rappresentanti del Consiglio di fabbrica avevano lasciato intendere che qualunque fosse stato l'esito del referendum il sindacato avrebbe poi avuto il problema di gestire i rapporti con il Cdf. Una conferma, questa, di quei contrasti ancora da sanare che la soluzione del referendum non ha potuto certamente rimuovere. E per ciò che è stato il referendum, questa grande prova di democrazia, si sta svolgendo in un clima di estrema correttezza pur nel vivo di un confronto acceso, spinoso e difficile. È un dato questo che è stato sottolineato ieri, subito dopo la

diffusione dei risultati, dal consigliere Salvatore Vaccaro e di voto, rimane fondamentale l'unità di tutti i lavoratori, il ruolo stesso del consiglio di fabbrica e il rapporto con il sindacato, per riaprire una nuova fase di lotta a Bagnoli. Equotamente conclude Voza: «Impegno per il quale, come sempre, i comunisti continueranno a lavorare». Si tratta di una serie di prime valutazioni. Nei prossimi giorni effettueranno una riflessione più attenta. Uno sforzo che, del resto, è reso necessario dagli stessi problemi delle stesse divisioni emerse in queste settimane.

Procolo Mirabella

DC Palermo

nuova ditta appaltatrice non saprebbe dove mettere le mani. Un ricatto di tipo feudale al pubblico ministero. Per avere toccato troppo da vicino quello scettro — con ogni probabilità — sono finiti sotto i colpi dei killers il dc Reina nel '79 e il presidente dc Mattarella nell'80. E Insalaco già due giorni prima delle sue dimissioni — terzo sindaco dc in poco più di un anno — diceva: «ti fanno la guerra ai fianchi, ma lo so che la mia eliminazione politica è stata già decisa». E ancora, agitandosi eccitato e nervoso sotto l'enorme spalliera del seggiolone da sindaco: «I consiglieri dc in Comune sono 41 ma io non li vedo. Certo ho inciso, ho ruotato tutti i capipartizione, ho fatto fare una indagine da miei funzionari in alcune grandi città (da Torino a Bologna a Roma a Napoli a Genova) su come funzionano i questi appalti per luce, acqua e strade e infine ho detto che bisogna averne subito, con il regolamento, la trattativa privata obbligatoria con le sole due ditte Casina e Parisi, andare alla Cassina, alla licitazione. Ma questo non lo si vuole. Ci avevano provato anche Martellucci e la Pucci, i miei predecessori, e si sono dovuti dimettere. Ma una volta dietro questa gente...».

formalmente fuori dalla DC, ha solo potuto consigliare al Comune (due li ha fatti aderire alla corrente di Mazzotta e due a quella di De Mita), ha Cassina e Parisi come bracci esecutivi e ha dichiarato in una intervista: «Non posso impedire agli amici di venire a chiedere consiglio. E Insalaco, i consigli, ha avuto il torto di non andarglielo a chiedere: nulla di più, e sembra una colpa veniale anche a questo sindaco dc che pure viene dal cuore (Restivo) del sistema di potere della DC. Ma quella disobbedienza è bastata a farne quasi un eroe. Egli è costato anche avere aderito (primo caso nella storia comunale) alla marcia romana del 5 maggio scorso contro mafia, camorra e droga; e anche aver ricordato il 30 aprile, con un manifesto, Pio La Torre «vittima del terrorismo mafioso»; e anche aver salutato, con il regolamento, la trattativa privata obbligatoria con le sole due ditte Casina e Parisi, andare alla Cassina, alla licitazione. Ma questo non lo si vuole. Ci avevano provato anche Martellucci e la Pucci, i miei predecessori, e si sono dovuti dimettere. Ma una volta dietro questa gente...».

«La DC sta attraversando la fase che in termini meccanici definirei "il punto morto interno del pistone" — dice Gabrielli — cioè il punto più basso della sua identità. C'è tutta una complessa quantità di ragioni per spiegare questa crisi profonda, e un punto centrale va sicuramente individuato nel fatto che la mafia, fra lotte intestine, colpi della magistratura e legge La Torre, ha subito ferite che ne hanno frenato il rigoglio. Una DC come questa non poteva non risentirne: il consenso facile non si trova più e il cliente languisce; i Salvatores originali, per organizzarsi e contrastare con efficacia questo complesso modo di essere e di governare della DC, ormai francamente non può sopportarlo. Su, alla splendida Villa Belmonte, nella sede dell'Enaoli dove lavora, mi riceve Giorgio Gabrielli che è il segretario coordinatore di quel movimento della "Città per l'Uomo" che ha messo saldi radici a Palermo e in altri punti della Sicilia occidentale. Nato nell'80 come movimento cattolico laico, si presentò autonomamente per le elezioni nei consigli di quartiere, prese, fra la sorpresa generale, 25 mila voti e 25 consiglieri Neigrונים, alle amministrative di Santa Margherita, un comune del Belice, ha preso il 7 per cento. E qualcosa di molto più di una spina nel fianco della grande talpa bianca

«andiamo per gradi. Che cosa proponiamo?». «Chiediamo un libero confronto e porterebbe avanti le nostre battaglie contro la mafia, contro la corruzione, per restituire ordine e legalità a questa città, per la pace. Quello che abbiamo in testa è una cosa nuova in Italia e in Sicilia: anche se sappiamo che in questa lotta ad essere e a volere restare uomini liberi, si rischia molto». Ecco un tipo di appello ai liberi e forti che dovrebbe far tremare le vene ai polsi a De Mita, se ha capito che cosa è oggi diventata la DC siciliana. Un appello che viene dalle lontane origini stuziane (e siciliane) della DC, ma che oggi le piomba sulla testa come una mazzata. Ugo Baduel

Droga

«In questa città?». I poliziotti la droga non l'hanno trovata affatto a Francesco ma nel quartiere di Calce che mi hanno dato un indirizzo a giocare da quelle parti, non sta mai fermo, corre da un lato all'altro, è stato sfortunato. Non a scuola non ci va. Quest'anno ci sono andati solo negli ultimi giorni e mi hanno detto: «tutte le ore fermato gente perché, qualcuno finisce al fresco. Cosa ne posso sapere se ci sono i colpevoli? Ci facciamo i fatti nostri, si vive e si lascia vivere. Poi, se qualcuno conclude un affare, non viene certo ad apprezzarci la tavola. Si è accolta una piccola folla di amici e parenti e c'è presente soltanto un uomo. C'è la mamma di Francesco, anche lei a lutto, che preferisce lasciar parlare la cognata. E c'è anche Francesco: maglietta verde, pantaloni grigi, scarpe da tennis, occhi vivaci

non essere mai stato risanato dopo la fine della seconda guerra mondiale, n.d.r.) c'era andata la casa adesso. Questa l'abbiamo occupata. La droga. Lo Zen è nato così. Migliaia di famiglie, guidate dal Pci, occuparono questi casermoni costruiti da anni ma non assegnati. Ora l'abusivismo è stato risolto dalle sanatorie, successi di un IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) — grande greppia clientelare dc e socialista — che a tutt'oggi non conosce la consistenza del suo patrimonio immobiliare. Con gli anni sono venute le scuole (anche se sovrappollate): «Abbiamo condotto una lotta durissima contro l'evazione dall'obbligo», ricorda Anna Cimino, presidente della scuola media. Ma si aspetta ancora — denuncia Nicola Giardina, comunista, del comitato di quartiere — il pronto soccorso, il consultorio, un adeguato servizio di autobus. E racconta di quando la gente piangé di propria ini-

ziativa cinquecento alberi nella piazza del quartiere. L'amministrazione comunale si era impegnata a curare e ad innaffiare le piante. Sono morte tutte da tempo. Il quartiere di Palermo dove il Pci è il più forte, con quasi il 42% dei voti. La gente ricorda ancora che se oggi ha un tetto lo deve anche alle durissime battaglie e agli scontri con la polizia, ad interminabili vertenze con i sindacati democristiani che qui non hanno mai messo piede, e che videro sempre in prima fila i dirigenti comunisti. Ma la casa non basta, ci vuole il lavoro. Questo il Pci non può darlo a nessuno. E mentre i governi sono lon-

tani, la droga è diventata il pervertito del quartiere. L'amministrazione comunale si era impegnata a curare e ad innaffiare le piante. Sono morte tutte da tempo. Il quartiere di Palermo dove il Pci è il più forte, con quasi il 42% dei voti. La gente ricorda ancora che se oggi ha un tetto lo deve anche alle durissime battaglie e agli scontri con la polizia, ad interminabili vertenze con i sindacati democristiani che qui non hanno mai messo piede, e che videro sempre in prima fila i dirigenti comunisti. Ma la casa non basta, ci vuole il lavoro. Questo il Pci non può darlo a nessuno. E mentre i governi sono lon-

Saverio Lodato

Reagan

della società americana non hanno un'adeguata rappresentanza nel mondo della politica, come ricorda il «New York Times» in un editoriale che corregge il trattamento un po' sprezzante inflitto da questo quotidiano agli emigranti della nostra emigrazione. Nessun italo-americano è entrato a far parte della Corte Suprema. Solo quattro italo-americani sono stati membri dei gabinetti presidenziali. E per risalire a un'ascendenza italiana avvicinatasi

«i voti della piccola gente di Queens, uno dei distretti più conservatori e più reaganiani dello stato di New York. Il suo antagonista è detto, forse Bush è l'esatto opposto: un problema dell'aristocrazia del danaro, della classe da sempre dominante in America, il più tipico dei WASP (white Anglo-Saxons, protestante). Reagan ha di che temere da una scelta che può spostare verso i democratici parti costituenti dell'elettorato che egli è riuscito a conquistare attirando a sé gruppi più fedeli al partito di Carter. E se ne è avuto sentore quando, ieri mattina, ha convocato in via straordinaria

«a Casa Bianca il gruppo dirigente delle donne repubblicane per discutere una contro-mossa. Da certe voci risulta che le amiche del partito del presidente si orientano a chiedere che anche il candidato repubblicano alla vice presidenza sia una donna di cui alla convenzione repubblicana, i sondaggi dovessero segnalare lo spostamento in massa delle donne, anche di orientamento repubblicano, verso il ticket democratico, la nomina di George Bush potrebbe essere messa in discussione. Se anche Reagan dovesse orientarsi per una donna come numero due, la scelta ricred-

«be quasi certamente su Elisabeth Dole, ministro dei trasporti. Questo autorevole personaggio, che è moglie di un prestigioso senatore repubblicano, è però registrata come democratica. Il che potrebbe creare qualche imbarazzo a Reagan. Per ora, negli ambienti repubblicani si ostenta, comunque, una certa sicurezza. E non pochi insistono sull'effetto controproducente che una candidatura femminile avrà soprattutto nel Sud e tra i maschi di mezza età. a.c.